

INTRODUZIONE

“Ogni realtà disconosciuta
prepara la sua vendetta”

José Ortega y Gasset

Questo libro nasce prevalentemente dall'esigenza di rispondere a delle domande sorte a seguito di anni di ricerca trascorsi in zone di guerra in qualità di polemologo e storico militare. Domande che cercavano delle risposte utili a comprendere il fenomeno della guerra inquadrandola non solamente in un preciso contesto storico e geografico, ma soprattutto culturale.

In passato, a seguito della mia formazione universitaria in Scienze Strategiche e in Scienze Politiche, avevo incentrato la mia analisi su griglie di osservazione che traevano spunto dallo studio di come la collocazione geografica di un popolo, di una nazione o di uno Stato, influenzino la sua storia politica. Pertanto, un approccio puramente geopolitico, focalizzato prevalentemente sul condizionamento esercitato dall'ambiente fisico-geografico nelle Relazioni Internazionali.

Tuttavia, pur collaborando per anni con alcuni *Think Tank* di geopolitica, case editrici e riviste specializzate nel campo della Storia Militare, avvertivo comunque l'esigenza di avere uno strumento di analisi meno teorico, meno accademico, e più aderente a quanto avevo avuto modo di sperimentare praticamente con le mie ricerche sul campo nei Balcani, in Medio Oriente e in Asia Centrale. Fu così che approdai agli studi di Gaston Bouthoul, il famoso sociologo francese ideatore della Polemologia, ovvero dello studio della guerra e dei fenomeni sociali ad essa correlati. La quale, nel libro tradotto in italiano come *Sociologia delle guerre. Trattato di polemologia*, ha una delle sue pietre miliari. Sulla base di questa impostazione scientifica sviluppai così le mie ricerche sul *Counterinsurgency* in Afghanistan, sulla guerra psicologica degli Hezbollah in Libano e sul ruolo della Cooperazione Civile-Militare (CIMIC) in ambito NATO in varie zone d'Europa.

Argomenti questi che, oltre a una serie di pubblicazioni, mi portarono nel 2014 a essere anche relatore nella Sala del Cenacolo di Palazzo Valdina, presso la Camera dei Deputati, sul tema *Consiglieri Militari e Cooperazione Civile Militare, nuove frontiere per la difesa dell'Interesse Nazionale*. Evento questo, che s'inquadrava in uno speciale intitolato *War Games* dedicato al Libro Bianco della Difesa e realizzato da Il Nodo di Gordio, noto *Think Tank* di geopolitica trentino. *Think Tank* per il quale ho ricoperto per anni l'incarico di *Political Military Affair Analyst*.

Ciononostante, l'approccio polemologico, per quanto importante per la mia formazione professionale e culturale, non fu in grado di darmi completamente quelle risposte che cercavo.

Fu, invece, grazie alla frequentazione di antropologi quali Mario Polia, Gianluca Frinchillucci, Giovanni Ercolani, che compresi come l'antropologia fosse la disciplina più adatta a comprendere le implicazioni culturali correlate alla guerra. Poiché essa è appunto un fenomeno che, più di tanti altri, è l'espressione di uno scontro tra una o più culture.

L'esigenza di appodare agli studi antropologici nacque, inoltre, dalla consapevolezza che le varie teorie delle Relazioni Internazionali sulla sicurezza non sono mai state in grado di anticipare e analizzare correttamente i principali eventi politici globali che si sono verificati dall'implosione dell'Impero sovietico a oggi.

La mia esigenza di studioso dei conflitti contemporanei, pertanto, mi portò ad abbandonare l'analisi deduttiva che tanto caratterizza lo studio a distanza effettuato dalle Scienze Politiche, optando per l'Antropologia. La quale rappresenta invece, grazie alla sua spasmodica ricerca sul campo, il frutto di un preciso metodo etnografico di tipo induttivo.

Un metodo che, pur rimanendo valido per una determinata area geografica e per specifiche culture analizzate in un preciso arco temporale, resta il mezzo migliore per analizzare un conflitto armato soprattutto di tipo asimmetrico.

Ciò non toglie, comunque, che un approccio antropologico induttivo applicato all'analisi dei conflitti armati debba sempre integrarsi e confrontarsi con un'analisi multidisciplinare. Questo perché l'antropologia pur essendo una disciplina fondamentale per

comprendere il complesso fenomeno della guerra, di per sé non è sufficiente. Allo stesso tempo, tentare di studiare un conflitto armato senza strutturare l'analisi sui dati antropologici vuol dire non essere in grado di cogliere le cause culturali del conflitto stesso e, pertanto, non capire appieno le ragioni profonde di una guerra. Infine, la mia convinzione che l'antropologia abbia degli strumenti maggiori rispetto ad altre discipline fu consolidata nel tempo grazie alla frequentazione del corso di laurea magistrale in Antropologia Culturale, Etnologia ed Etnolinguistica all'Università Ca' Foscari di Venezia. In questo periodo pubblicai anche due libri sulla storia dell'antropologia incentrati sul ruolo degli antropologi americani e tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale a supporto delle operazioni belliche. Ovvero: *Antropologi in Guerra* (2017) e *Ahmenerbe in Finlandia* (2019).

Testi che, come dichiarai in un'intervista, potevano aiutare il lettore a riflettere su quanto oggi accade nei conflitti contemporanei. Ritengo, infatti, che attraverso la descrizione "di un contesto storico passato come quello degli anni relativi la Seconda Guerra Mondiale, si faciliti la divulgazione di tematiche che oggi giorno appartengono a una nicchia ristretta di esperti e, pertanto, non sono note al grande pubblico"¹.

Attraverso la Storia delle ricerche antropologiche, cioè, si possono comprendere quelle dinamiche culturali e quelle tensioni geopolitiche che, a volte in modo carsico, continuano ancora oggi a destabilizzare determinate aree geografiche.

Inoltre, a seguito dell'omicidio di Giulio Regeni, e al fine di sensibilizzare gli studenti universitari su come l'utilizzo delle ricerche socioculturali per fini militari non sia terminato con la fine delle guerre mondiali, ho avuto il piacere di tenere una conferenza all'Università Ca' Foscari grazie alla disponibilità del Professore Glauco Sanga. Conferenza svoltasi il 4 dicembre 2017 nell'ambito del laboratorio demo-etno-antropologico e avente per oggetto *L'American Anthropological Association e l'Intelligence Militare – organizzazione e protagonisti dalla Prima Guerra Mondiale alla Global*

1. Intervista a cura di Cecilia Sandroni pubblicata con il titolo "Magia ed Esoterismo nella Germania Nazionalsocialista", sul sito internet Deutsch-Italia, 8 maggio 2019.

War on Terror. Una conferenza che in Italia, sotto certi aspetti, può essere considerata pionieristica o comunque unica nel suo genere poiché tenutasi in ambito universitario. Un ambito che, spesso a ragione, non sempre ha gradito l'utilizzo degli studi antropologici applicati alle operazioni militari.

Inoltre, pochi mesi dopo e a seguito dell'interesse suscitato da questo argomento, svolsi un'altra conferenza su richiesta dell'amministrazione del comune di Cascina, presso la biblioteca comunale "Peppino Impastato". Tema: *Il ruolo degli antropologi nell'Intelligence Militare – dal passato ai giorni d'oggi la cultura al servizio degli equilibri geopolitici*.

Questa serie di pubblicazioni e di conferenze, ove trattavo il rapporto tra antropologia e operazioni militari, unite alla mia esigenza di comprendere i conflitti contemporanei con metodi di ricerca diversi da quelli da me precedentemente impiegati, mi hanno spinto a scrivere questo libro dal taglio principalmente etnologico. La scelta etnologica per lo studio della guerra cognitiva del gruppo terroristico somalo Al Shabaab non è casuale. Infatti, per sua natura, l'Etnologia è, tra le varie discipline antropologiche, quella che studia maggiormente le differenze e le somiglianze tra le culture e le società. Differenze che, nel loro sviluppo, attraverso un metodo comparativo vengono confrontate anche con il loro passato. Ciò permette così al ricercatore di connettere eventi, tempi, spazi e persone in un quadro sintetico e organico, sia attraverso i dati provenienti da una ricerca sul campo che da quelli ottenuti da uno studio a distanza.

Ovvero, attraverso le due metodologie che sono state scelte proprio per lo sviluppo di questo libro. Inoltre, gli albori dell'etnologia hanno visto tra i primi "etnologi" proprio militari, missionari e dipendenti dell'amministrazione coloniale.

Cioè coloro i quali furono i primi rappresentati di una cultura straniera insediatasi a seguito di un conflitto. I primi che, in funzione del proprio incarico, dovettero studiare e comprendere la cultura nativa. Essi dovettero, in particolare, pacificare i territori appena conquistati dagli eserciti europei ponendosi spesso come mediatori tra la forza occupante e il soggiogato. Di conseguenza, l'etnologo è divenuto nel tempo una figura di mediatore naturale tra cultu-

re diverse e l'“etnologia applicata” si è trasformata in “Etnologia d'Azione” soprattutto in un contesto di guerra. Un'etnologia pratica che, fin dal passato, ha cercato di fornire dati speditivi quale risultato di un'elaborazione storico-culturale sul dato grezzo proveniente dalla ricerca etnografica. Etnologia d'Azione che, come si vedrà nei capitoli successivi, in questo libro ho voluto chiamare *Cultural Intelligence*, mentre la raccolta etnografica a essa collegata l'ho definita “Etnografia di Guerra”. Inoltre, nel corso della mia ricerca, questo tipo di riflessioni maturate mentre cercavo di studiare appunto l'utilizzo dei media da parte del gruppo terroristico somalo Al Shabaab, mi hanno portato a inserire questo specifico *case study* in una riflessione più ampia sul rapporto tra antropologia e conflitti armati.

Un'opportunità teorica, come si vedrà nei capitoli 2 e 6, che qui si prefigge un duplice scopo: delineare una nuova disciplina a supporto delle operazioni militari: il *Cultural Intelligence* e un nuovo profilo professionale nell'ambito delle Forze Armate: l'Etnografo di Guerra. Con questo studio, pertanto, si vogliono ipotizzare nuove modalità di ricerca incentrate sul sapere antropologico. Ricerche queste che, svolte da personale militare in zone di guerra, non implicino però nessuna forma d'interferenza con quelle accademiche e che non prevedano neppure il coinvolgimento *embedded* di antropologi civili. Allo stesso modo, come meglio spiegherò nei prossimi capitoli, questi lavori sul campo, coerentemente con quanto previsto dal Diritto Internazionale relativamente la figura del “legittimo combattente”, saranno svolti da questi “etnografi di guerra” in uniforme. Ciò al fine di non mettere in pericolo, neppure accidentalmente, eventuali ricerche antropologiche condotte dagli antropologi nella stessa area.

Per quanto riguarda la struttura del libro essa si articola in due parti principali. La prima parte è il risultato di anni trascorsi come studioso in zone di guerra ove ho potuto lavorare con gli staff delle Nazioni Unite, della NATO e di Organizzazioni Non Governative. Essa, pertanto, è basata prevalentemente sulle mie esperienze personali sul campo che trovano una loro sintesi esplicativa nei capitoli 3, 4 e 5. Capitoli questi preceduti da un necessario inquadramento dei principali concetti impiegati nelle forze armate occidentali re-

lativamente ai conflitti armati contemporanei (Cap. 1). Tutto ciò, attraverso una specifica terminologia tecnica che, direttamente e indirettamente, è espressione di una necessità conoscitiva di tipo culturale da parte militare. Una terminologia che, pur non avendo la pretesa di essere completa, vuole comunque introdurre il lettore nell'articolato dibattito concettuale che esiste da più di un ventennio proprio nelle forze armate. Un dibattito che ho voluto focalizzare in questo mio studio su quattro tipologie di conflitti contemporanei: Guerra Cognitiva, Sovversione Urbana, *Counterinsurgency* e *Compound Warfare*.

La seconda parte del libro, e nello specifico il capitolo 7, è il risultato invece di uno studio a distanza. Uno studio indotto dalle grandi difficoltà che oggi giorno un ricercatore incontra nello svolgere studi sul campo nella Somalia centro-meridionale. Difficoltà dovute alla presenza di gruppi terroristici e criminali che del rapimento di civili occidentali ha fatto un business, come dimostrato dal caso Silvia Romano. Ma anche dovute agli attentati terroristici, a carestie e disastri naturali su larga scala. Ultimo in ordine di tempo, l'invasione di locuste nelle terre fertili dell'Oltregiuba e del Benadir. Un'area di ricerca che rende la Somalia oggi una delle zone più pericolose al mondo. Inevitabile, pertanto, lo studio a distanza del paese. Uno studio non solo incentrato su le fonti disponibili e citate nella bibliografia, ma anche su un sistema di interviste. Infatti, quanto qui ricostruito in merito all'Information Warfare di Al Shabaab è stato possibile grazie al contributo di esperti militari e civili, di personale diplomatico, di giornalisti e cooperanti che hanno lavorato e che lavorano in Somalia.

Comunque, data la vastità degli argomenti affrontati in questo libro non sarà possibile fornire un'analisi esaustiva di tutte le sue voci, ma sicuramente questo studio ha l'ambizione di dare una idea completa di come si possano applicare oggi gli studi antropologici nel campo dei conflitti armati. In particolare, a come essi possano essere utili a comprendere le guerre cognitive e d'informazione condotte da un gruppo jihadista come quello degli Al Shabaab.

Capitolo 1

L'EVOLUZIONE CULTURALE DEI CONFLITTI CONTEMPORANEI

Nell'antichità classica la dea Minerva rappresentava l'importanza della cultura al servizio degli eserciti. Infatti, i romani le attribuivano le virtù della lealtà nella lotta, di protettrice delle guerre giuste, delle guerre nobili, delle guerre di difesa. Così come la consideravano la dea della sapienza, delle arti e della saggezza. Una "Sapienza armata" che trova ancora oggi nella scultura di bronzo di Arturo Martini una sua rappresentazione proprio all'interno dell'omonimo campus universitario romano. Non è un caso, pertanto, che Minerva/Atena nasca armata dalla testa di Giove e il cui culto a Roma venisse celebrato nel mese di Marzo, mese notoriamente sacro al dio Marte.

Ne consegue che, per gli antichi, guerra e conoscenza andavano di pari passo. Questa verità arcaica, purtroppo, si è persa nel corso delle generazioni fino a essere riscoperta, a tratti, con l'intensificarsi dei conflitti asimmetrici del '900. Nel XXI Secolo, questa riscoperta è stata fatta dagli americani a seguito delle sconfitte in Iraq e in Afghanistan e, più precisamente, con il fallimento della *Revolution in Military Affairs* (RMA). Ovvero, di una concezione della guerra che vedeva nella superiorità tecnologica e in una ridotta presenza di forze sul campo la chiave per la vittoria in un conflitto moderno.

Concezione, che trovò la propria ragion d'essere con l'Operazione *Desert Storm* (1991). La quale, in quegli anni, venne celebrata ed esaltata come la soluzione militare alla "fine della Storia", ma che poi si rivelò in breve tempo non meno fallace della tesi storiografica di Francis Fukuyama. Un'utopia strategica che vide nel 1995, con il fallimento della missione UNOSOM II, la sua messa in crisi proprio in Somalia. Paese questo, non a caso, oggetto di studio di questa mia ricerca incentrata sulle caratteristiche delle guerre contemporanee.

Fu così che, verso la fine degli anni '90, a seguito del fallimento di questa missione nel Corno d'Africa, del mancato intervento nella Crisi dei Grandi Laghi e del coinvolgimento della NATO nella guerra nell'Ex-Jugoslavia, iniziò un nuovo dibattito in ambito militare finalizzato non solamente a far fronte alle nuove sfide operative, ma anche a ripensare il rapporto tra forze armate e popolazione locale nelle zone di crisi¹. Tuttavia, l'entusiasmo generato dalla fine della Guerra Fredda, il ruolo crescente che le Nazioni Unite stavano assumendo come ente preposto alla risoluzione dei conflitti, il coinvolgimento massiccio degli eserciti della NATO in operazioni di *peacekeeping* portarono gli Stati Maggiori a credere in una nuova narrativa: quella umanitaria. Cioè a vedere le forze armate come a uno strumento di polizia impiegabile in zone di crisi quale cuscinetto armato tra i belligeranti. Una sorta di polizia internazionale che perdeva così le proprie caratteristiche intrinsecamente belliche per trasformarsi in uno strumento di stabilizzazione politica. Veniva, in questo modo, completamente ribaltata la narrativa ipertecnologica della RMA per una di tipo "umanitario". Non ci si rese conto, però, che in questo modo ci si stava muovendo verso una nuova utopia: quella dei "soldati di pace". Un'utopia che pensava di risolvere le guerre civili, il frantumamento degli Stati, le pulizie etniche, semplicemente separando fisicamente i contendenti e pagando con gli aiuti internazionali la soppressione delle tendenze bellicistiche. Chi non si voleva piegare a questa logica "umanitaria", veniva sottoposto alla gogna mediatica e alla giustizia dei tribunali internazionali.

In realtà, allora, con questo approccio, non si vollero affrontare le ragioni profonde che innescarono quei conflitti, ragioni che erano di tipo culturali e che erano caratterizzate da quelle che l'antropologo italiano Giovanni Ercolani definì "aree di transizione". Ovvero, da quei luoghi caratterizzati da un'identità liquida e che rappresentano il campo di ricerca per eccellenza dell'etnografia dei conflitti.

1. Per un approfondimento sul coinvolgimento italiano nelle missioni internazionali sotto mandato ONU alla fine del secolo scorso si consiglia il libro del Generale Leonardo Prizzi, *Le Operazioni di Sostegno della Pace 1982-1997- il ruolo dell'Italia e del suo Esercito*, Rivista Militare, 2000.

Un campo difficile da affrontare. Poiché farlo, voleva dire essere invischiati in qualcosa di più grande di un'operazione di *peacekeeping*, voleva dire rimettere in discussione quei confini politici che da Yalta in poi non erano mai stati modificati. Uno scenario che, inoltre, avrebbe potuto creare un effetto domino anche nell'Europa occidentale, animata allora dalla crescita dei partiti separatisti e indipendentisti. La fine di questi lunghi e sterili dibattiti politici arrivò all'improvviso. Con l'11 Settembre 2001, infatti, cambiò tutto. Il mondo entrò non in una "Odissea nello Spazio" come pronosticato dal celebre film di Stanley Kubrick, ma in una "Odissea del Terrore".

I *peacekeepers* europei, sull'onda emotiva delle Torri Gemelle, nell'intento di seguire le forze USA nella *Global War on Terror* (GWOT) si trovarono all'improvviso ad affrontare una tipologia di conflitti dei quali non conoscevano neppure l'esatta natura. Il massiccio ricorso all'arma terroristica da parte degli insorgenti, la costante presenza dei media, la rabbia dei popoli "liberati", la dissoluzione degli apparati statali locali, la guerra civile crescente, tutto faceva pensare che il sogno di un mondo ispirato ai valori della democrazia fosse solo una utopica speranza. Il malcontento generale, la mancanza di risolutivi successi militari in Iraq e Afghanistan, le molte bugie dette, fecero poi crollare la fiducia del mondo nell'America ferita dagli attacchi del 9/11.

Come fu possibile tutto questo nel giro di pochi anni? Come fu possibile passare improvvisamente dal *peacekeeping* alla guerra al terrorismo? Com'è possibile che a venti anni da quell'attacco nel cuore dell'America e a trenta dalla fine dell'Impero sovietico non ci sia ancora un equilibrio geopolitico a livello globale?

I motivi sono, come in ogni fenomeno complesso, tanti e variegati. Qui se ne vuole evidenziare uno, considerato però come essenziale, ovvero: la dimensione culturale dei conflitti. Una dimensione che non ha mai avuto una continuità di pensiero in ambito strategico-militare e, tantomeno, in quello politico. Una dimensione che però è fondamentale per capire la natura stessa dei conflitti. Tentativi da parte militare di capire i *culture-centric conflicts*, come li definì il Maggiore Generale Robert H. Scales, ce ne sono stati tanti, non solamente da parte americana.

Tuttavia, furono le Forze Armate USA quelle che più di tutte applicarono gli studi socioculturali alle guerre di tipo asimmetrico con precisi programmi di analisi e addestramento. Oggigiorno, le prospettive sull'evoluzione dei conflitti non sono rosee. Secondo l'*Atlante mondiale delle guerre e dei conflitti* nel 2015 si contavano 36 guerre ufficiali e decine di situazioni di crisi che coinvolgevano milioni di persone. Un trend crescente d'instabilità geopolitica che nemmeno i grandi *players* globali sono più in grado di controllare, ma che soprattutto vede il concetto stesso di guerra completamente stravolto e non più facilmente inquadrabile. Infatti, oggi per fare una guerra non c'è più bisogno di sancirla con una dichiarazione o di impiegare le forze armate. Le guerre non sono più scontro di eserciti sui campi di battaglia. Gli eserciti non sono più lo strumento principale della guerra. Oggi, invece, le guerre non si dichiarano, ma si fanno in modo indiretto. Un esempio peggiorativo di quanto già visto su scala mondiale ai tempi della contrapposizione bipolare con la Guerra Fredda. Oggi si attaccano gli avversari attraverso i media, con la disinformazione, con gli attacchi finanziari sui mercati borsistici, con le sanzioni economiche, sostenendo movimenti di lotta armata, ma anche "pacifiche" proteste di piazza, creando eserciti di mercenari, uccidendo gli avversari con missili teleguidati, con droni, con virus letali, con gli scandali giudiziari. No, nelle guerre di oggi, più che in passato, non c'è necessariamente bisogno di armi per uccidere il proprio nemico. Tutto serve alla guerra. Per questo motivo oggi c'è bisogno di Cultura. Una cultura con la "C" grande. Una cultura che permetta agli addetti ai lavori di studiare i pericoli di queste guerre. Una Cultura che fornisca gli anticorpi alla popolazione civile. Poiché proprio sulla componente socioculturale delle masse, sulla loro emotività, sulla loro plasmabilità, che i mercanti di morte faranno sempre leva.

La Guerra Cognitiva

Le operazioni militari in Afghanistan e in Iraq hanno evidenziato come il confine tra *Crisis Response Operations* (CRO) e situazioni di *War Fighting*, anche ad alta intensità, sia sempre più sfumato

e indefinito. Tanto è vero, che i governi occidentali si sono trovati improvvisamente a dover affrontare situazioni complesse non solo dal punto di vista politico-militare, ma anche in termini di consenso interno. In questi due teatri operativi, infatti, quelle che erano nate come operazioni multinazionali volte ad abbattere in breve tempo governi dispotici, più o meno direttamente collegati al terrorismo internazionale, si sono trasformate rapidamente in un pericoloso pantano. Un pantano reale, ma percepito dalle masse come di dimensione maggiore rispetto ai numeri effettivi.

Un problema concreto quella della percezione cognitiva. Poiché come le masse percepiscono emotivamente gli eventi nazionali e internazionali diventa vitale per la solidità stessa delle proprie istituzioni.

Infatti, uno degli scopi dell'attacco cognitivo è quello di screditare l'avversario, attraverso la polemica e il sospetto, attraverso un uso strumentale dei fatti, spesso anche non veritieri ma che permettono comunque di creare un vortice di polemiche volte a sminuire l'oggetto stesso dell'attacco. Ciò poiché, attraverso il bombardamento mediatico, si vuole indurre i *target audience* a credere nel tema del messaggio che mira appunto a screditare.

L'efficacia di queste "guerriglie informative", che possono essere scatenate sia da attori statuali che non, è, di conseguenza, determinata prevalentemente dall'effetto sorpresa e dal forte potere attrattivo dal punto di vista comunicativo della notizia diffusa.

Secondo l'attuale Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate russe Generale Valerij Gerasimov le guerre del futuro saranno necessariamente Guerre Cognitive, cioè guerre d'informazione. Un tipo di guerra dove vince solo chi attacca, poiché per lui nella guerra d'informazione non è possibile difendersi e, quando lo si fa, ciò è già sinonimo di sconfitta. L'iniziativa, da sempre principio fondamentale dell'Arte della Guerra, in questo contesto è assolutamente vitale. Perdere l'iniziativa mediatica vuol dire subire sconfitte che vanno ben oltre una perdita d'immagine. Vuol dire avere ricadute nel settore politico, economico, sociale. Si pensi, ad esempio, all'effetto mediatico globale del Coronavirus. Un evento che ha obbligato la Cina, un paese con quasi un miliardo e mezzo di abitanti e al secondo posto al mondo per prodotto interno lor-